



Nuova edizione
del «Diario di guerra»
a 50 anni dalla morte dell'autore

Nuova edizione arricchita del «Giornale di guerra e di prigionia»

Il soldato semplice
Carlo Emilio Gadda

Il soldato semplice Carlo Emilio Gadda

GIOVANNI CERRO A PAGINA 7

di GIOVANNI CERRO

«In questo libro, scritto tutto di prima mano, anche nei luoghi di bello stile o quasi, sono contenute molte notizie di piccole cose, tanto più importanti in quanto sfuggiranno alla storia. In questo libro sono sfoghi di rabbia d'un povero soldato italiano, pieno di manchevolezze come uomo, pieno di amarezza per motivi intimi, familiari, patriottici, etnici, ma forse non pessimo come soldato». Così annota il 26 ottobre 1916 Carlo Emilio Gadda nei suoi appunti che verranno pubblicati a partire dal 1955 per Sansoni con il titolo *Giornale di guerra e di prigionia*. Dal 24 gennaio Adelphi propone il *Giornale* in una nuova, pregevole e accuratissima edizione critica a cura di Paola Italia, con una nota al testo di Eleonora Cardinale e un ricco dossier fotografico (Milano, pagine 626, euro 35).

Il *Giornale* prende avvio il 24 agosto 1915 e si conclude il 31 dicembre 1919, conoscendo una lunga interruzione tra il novembre 1916 e l'ottobre 1917, in una fase cruciale sia per l'andamento del conflitto, sia per Gadda stesso. L'edizione Adelphi, che viene data alle stampe in occasione del cinquantenario della morte

dell'autore del *Pasticciaccio*, e che segue cronologicamente quella ormai classica di Dante Isella per Garzanti, ha il pregio di mettere a disposizione dei lettori anche sei quaderni inediti, riguardanti gli avvenimenti dei mesi di novembre e dicembre 1918; quaderni, di proprietà degli eredi di Alessandro Bonsanti (amico di Gadda che aveva incoraggiato la pubblicazione della *Madonna dei filosofi*, del *Castello di Udine* e della *Cognizione del dolore*), finiti nel 2019 all'asta e acquisiti dalla Biblioteca nazionale centrale di Roma. La lettura del *Giornale* dovrebbe essere accompagnata da quella di un volume, sempre adelpiano, dal titolo *La guerra di Gadda. Lettere e immagini (1915-1919)*, che raccoglie un'ampia selezione della corrispondenza scambiata da Gadda con il fratello Enrico e la madre, Adele Lehr, insegnante di francese, nonché autrice di un saggio su Parini «poeta civile» e di un contributo sulla storia romana tra Cesare e Cicerone.

Cresciuto con i valori della cultura risorgimentale (lo zio Giuseppe, mazziniano, aveva partecipato alle cinque giornate di Milano ed era stato ministro dei Lavori pubblici nel governo Lanza-Sella) e affascinato dall'interventismo, nel marzo 1915 Gadda chiede di poter essere arruolato come ufficiale nella milizia territoriale. A maggio rivolge addirittura un appello a Gabriele D'Annunzio e al mussoliniano «Popolo

d'Italia» a favore dell'arruolamento degli studenti universitari (Gadda è infatti iscritto alla facoltà di ingegneria del Politecnico di Milano). A giugno viene richiamato come soldato semplice nel primo reggimento granatieri a Parma, per poi essere spostato da agosto, come sottotenente, nel quinto reggimento alpini a Edolo, in Val Camonica. Nonostante le numerose richieste di essere destinato alla zona di guerra, già raggiunta dal fratello minore Enrico, è solo nel giugno 1916 che viene inviato sull'Altopiano di Asiago. Da novembre, però, è colto da febbri intestinali che lo costringono a diversi ricoveri; malesseri da cui si riprenderà solo nella primavera dell'anno successivo. Nell'agosto 1917 raggiunge con la sua compagnia quota 378 del Dosso Fauti: per questa azione viene decorato con la medaglia di bronzo al valor militare e promosso tenente. Il 25 ottobre 1917, all'indomani della disfatta di Caporetto, è fatto prigioniero dai militari tedeschi: viene prima trasferito nella fortezza di Rastatt, nella regione del Baden-Württemberg, dove progetta la scrittura di un romanzo dal titolo *Retica*; quindi, dal marzo 1918, nel campo di prigionia

di Celle, nei pressi di Hannover, dove compone un



racconto, *Passeggiata autunnale*, che vedrà la luce solo nel 1963, e dove si cimenta in esercizi di traduzioni poetica da Heine (in guerra, infatti, ha iniziato a studiare il tedesco). Proprio nel Lager di Celle conoscerà, nella cosiddetta «baracca dei poeti» (la baracca 15 B del Blocco C del campo), lo scrittore e germanista Bonaventura Tecchi, più tardi direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze, e il poeta Ugo Betti. Rientrato in Italia, alla metà di gennaio del 1919, apprende della drammatica sorte toccata a Enrico, presenza costante nel *Giornale*, morto nell'aprile dell'anno precedente in un volo di ricognizione. Dopo aver affrontato la giustizia militare per i fatti di Caporetto, a settembre viene congedato. Ripresi i suoi studi universitari, si laurea in ingegneria nel luglio 1920 e due anni dopo passa in Argentina per lavorare con la Compañía General de Fósforos. Tornerà a Milano nel 1924.

Un elemento che emerge fin da subito dalle pagine di Gadda sono le accuse mosse contro la superficialità, l'incompetenza, la disorganizzazione e l'irresponsabilità dei «generaloni». Impreparati alla guerra, i capi militari non si occupano del morale delle truppe, mancano di capacità di analisi, non conoscono i rudimenti della psicologia, non pensano che a salvare loro stessi: «È ora di finirla: è ora di impiccare chi rovina il Paese», scrive Gadda il 20 settembre 1915 in un momento di rabbia. Gli epiteti offensivi si susseguono: «anime schifose», «escrementi umani», «asini», «cani», «buoi» e «porci», solo per citarne alcuni. Sono i soldati, ripete

Gadda, che portano «il vero peso della guerra, peso morale, finanziario, corporale» e che sono al tempo stesso «i peggiori trattati». Certo, nemmeno loro sono immuni da difetti: in più occasioni, ne lamenta l'individualismo e la scarsa volontà di sacrificio. Talvolta, la scrittura assume il tono dell'invettiva contro il carattere degli italiani: l'«egotismo cretino dell'italiano fa di tutto una questione personale, vede dovunque le persone, i loro sentimenti, il loro amor proprio e a questi sentimenti e a questo amor proprio sente il bisogno istintivo di contrapporre un altro amor proprio, pien di veleno e di bizzze». E ancora, l'Italia è il Paese in cui il rispetto non si impone «con le doti dell'animo, col riflesso d'una semplicità leale e cordiale, se pur ingenua», ma «con la paura, con i modi viperei, magari con la minaccia». Gadda giunge addirittura a chiedersi se appartiene alla «stessa razza» di quegli italiani che sono avvezzi ai «litigi», alle «discordie», ai «veleni», alle «bizzze» e alle «invidie», fin dai tempi dei comuni.

Dall'autunno del 1917 il suo stato d'animo, se possibile, peggiora: «È la catastrofe! I nostri generali hanno perso la testa, i nostri soldati il cuore (...). È un fenomeno di suggestione e null'altro: ma io sono finito; come un cadavere», scrive il 10 novembre. E il 13 rincara la dose: «Mie condizioni spirituali terribili, come nei peggiori momenti della mia vita, come alla morte del povero papà e peggio. Fine delle speranze, annientamento della vita inte-

riore». Il riferimento è al padre, Francesco Ippolito, imprenditore tessile, poco oculato negli affari, che era morto nel 1909, lasciando la famiglia in ristrettezze economiche. Nel periodo della detenzione, la fame, il freddo, la debolezza fisica e la solitudine angustiano Gadda costantemente, tanto che la pena per l'avvenire della «patria», le preoccupazioni per i familiari, nonché gli angosciosi ricordi di lui bambino e adolescente diventano pensieri ossessivi. Insieme con l'avversione per i disertori e i «traditori», si inasprisce anche l'odio verso i tedeschi, giudicati «maestri di falsità e di gesuitismo, ipocriti fino alle midolla», «di professione bugiardi e vani promettitori», «provetti nell'esercizio del brigantaggio».

Al di là delle contingenze — che spingono continuamente Gadda a oscillare tra il malumore per l'inazione e l'eccitazione per il combattimento in prima linea, tra lo scoramento per il disordine che lo circonda e la quiete che deriva dalla lettura o dalla risoluzione di problemi matematici — se vi è un sentimento che percorre come un filo rosso tutto il *Giornale*, questo è l'inquietudine. La «sensibilità morbosa», l'«abito critico», le asperità della vita e l'impatto traumatico con le meschinità e le contraddizioni del conflitto lo costringono a uno scetticismo radicale, che impe-



disce l'approdo a qualsiasi certezza e che si tramuta, non di rado, in passività, avvilitamento, persino disperazione. In preda al tormento, pensa più volte al suicidio.

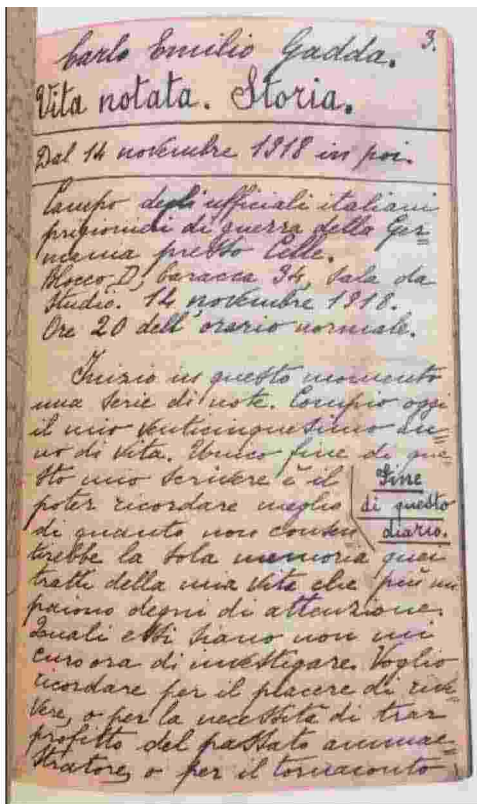
Il diario gaddiano non è così soltanto la testimonianza di un momento storico cruciale per la contemporaneità, ma è anche un esercizio di conoscenza di sé, che l'autore svolge con rigore estremo, ponendo l'accento sulle sue bassezze e sui suoi limiti come persona, quasi si trattasse di un processo. Basterebbe leggere un passaggio ri-

salente al 10 settembre 1919 per capire che il Gadda giudice ha emesso una durissima sentenza di condanna contro il Gadda imputato: «Tutto ha congiurato contro la mia grandezza, e prima d'ogni cosa il mio animo, debole, docile, facile ad esser preso dalle ragioni altrui; poiché in tutti, anche nei miserabili, v'è un po' di ragione, o almeno la logica della realtà. Se la realtà avesse avuto minor forza sopra di me, oppure se la realtà fosse di quelle che consentono la grandezza, (Roma, Germania), io sarei un uomo che vale

qualcosa. Ma la realtà di questi anni, salvo alcune fiamme generose e fugaci, è merdosa: e in essa mi sento immedesimare ed annegare. Io, con le mie qualità, dovevo nascere cocciuto come un mulo, come sono un po' tutti in famiglia: avrei fatto fortuna. Invece nacqui con tendenze piagnucolose-erotiche-sentimentali-entusiaste degli altri, rara bestia nel gregge: e queste sono la mia rovina». Esiste forse una pagina più impietosa, ma che possa dirsi più autentica, nella letteratura italiana contemporanea?

«Tutto – scrive nel suo diario – ha congiurato contro la mia grandezza, e prima d'ogni cosa il mio animo debole, docile, facile ad esser preso dalle ragioni altrui; poiché in tutti, anche nei miserabili v'è un po' di ragione, o almeno la logica della realtà»

Oltre a essere la testimonianza di un momento storico cruciale per la contemporaneità, il diario è anche un esercizio di conoscenza di sé che l'autore svolge con rigore estremo, ponendo l'accento sulle sue bassezze e sui suoi limiti come persona, quasi si trattasse di un processo



«Vita notata. Storia»
(Biblioteca nazionale centrale di Roma)

